

Una diuturna presenza

L'occhio vigile del "Cantonetto" sulla realtà dei dialetti della Svizzera italiana

“Vedo ancora Attilio trar dalla tasca posteriore de' pantaloni il borsellino, aprirlo, cavarne un foglietto da venti franchi, e lasciarlo cadere sul piano tondo del tavolino. Fu quello il capitale d'inizio, che diede nonostante tutto i suoi frutti¹⁾. Il fatto si svolse nel giardinetto del *Frecc*, che aveva ormai assunto il nome di *Ristorante leventinese*, ovviamente a Lugano, in occasione di una riunione a cui parteciparono Attilio Rezzonico, Renato Regli, Mario Agliati e Mariangela Brocco. Si posero in quel momento, era l'autunno del 1952, i presupposti per la nascita de "Il Cantonetto", rivista culturale il cui nome riprendeva quello di un'antica e popolare osteria nel cuore di Lugano; un nome che, scriveva Mario Agliati nelle prime righe della nuova pubblicazione, "ci par esprimere bene un mondo di cose piccole, municipali, e insieme non ignobili, anzi quanto mai care al nostro cuore; e contenere già ben chiara una professione di fede, un indirizzo" (1953, p. 1).

Abbiamo voluto iniziare questa rassegna delle presenze dialettali nella rivista con questo aneddoto, che colloca l'impresa nel suo ambiente originario, capace di coniugare una schietta matrice popolare con un'attenta e intensa consapevolezza culturale e sociale. E abbiamo voluto farlo mettendo il fuoco sulla figura di Attilio Rezzonico, familiare e cara agli amanti del canto e delle tradizioni locali, appassionato e intrigante interprete di brani memorabili, fra cui non si possono non citare almeno *Pierrot* e *Cosetta*, con in quest'ultima canzone il nome della giovane fioraia caratterizzato dalla pronuncia particolare di Attilio, che trasformava la sibilante in affricata, rendendo l'interpretazione inconfondibile.

Negli intenti iniziali la rivista di cultura avrebbe dovuto avere un raggio d'indagine circoscritto soprattutto alla realtà luganese, ma in realtà il respiro si fece ben pre-

sto più ampio, senza per questo mai venir meno ai precetti originari, così espressi sempre dall'Agliati: "La nuova pubblicazione spera di essere utile e, in certa misura, inusitata; in essa il culto della 'memoria' dovrà trovare la sua giusta sede, e non disgiungersi dal gusto della scrittura, anzi procedere col piacere della pagina seriamente scritta, letterariamente sentita; culto della memoria, e più del costume, ma senza alcuna paesanesca grettezza, ma sempre alla presenza dei valori eterni della nostra cultura italiana" (1953, p. 1).

Con queste premesse era evidente che l'attenzione venisse rivolta anche alla realtà dialettale nei suoi compositi aspetti e di riflesso al contesto culturale che questa veicola ed esprime. Non così scontate, invece, erano la costanza e la quantità degli interventi in quest'ambito; sull'arco dei quasi sessant'anni di vita, in ben 353 occasioni (il calcolo potrebbe divergere di qualche unità, qualche errore pur nell'attenta compulsazione potrebbe essere sfuggito, ma si tratterebbe allora di ben poca cosa che non modificherebbe sostanzialmente il risultato finale), "Il Cantonetto" si è occupato di dialetto, con una presenza fitta e continua, evidenziata dallo stesso Agliati nel suo scritto *Congedo* pubblicato nel primo numero del 2011.

Questa costanza non era e non poteva essere dettata da nostalgismi o da velleitarismi di sorta, ma rispondeva a un ben preciso orientamento culturale: "Certo intorno al 'Cantonetto' c'era e c'è un'idea: difendere, esaltare il dialetto vuol dire difendere, esaltare quel che abbiamo di più nostro, direi di più nostranamente italiano; e penso qui agli antichi parlari volgari dei popoli, di cui discorre Giovan Battista Vico; e penso al dialetto inteso non come negazione, ma anzi come esaltazione della lingua, come affermazione inequivocabile, per noi, di italianità" (1955, p. 75). Così scriveva Agliati nel resoconto del primo



La copertina riproduce una silografia di Giovanni Bianconi, incisore, etnografo e anche poeta dialettale, che però è assente in questa raccolta, uscita nelle Edizioni del Cantonetto nel 1957. E non poteva essere diversamente, perché *E quel'acqua in Lombardia*, titolo che riprende un verso di una poesia di Pino Bernasconi, presenta una scelta di autori che hanno partecipato al primo concorso di poesia dialettale indetto dal "Cantonetto" nel 1955. In effetti Bianconi, scrittore già affermato, faceva parte della giuria, assieme a Luigi Menapace, Federico Montalbetti, Adriano Soldini, Renato Regli e Silvio Sganzi, che ne era il presidente; questi ultimi tre con Mario Agliati, segretario del premio, sono anche i curatori dell'antologia. Su di essa espresse parere favorevole pure Francesco Chiesa, in una lettera inviata il 6 giugno 1957 a Mario Agliati, da cui è tratto il seguente passaggio: "Il valore di poesia, che la raccolta presenta nel suo insieme, è notevole; e ancora più sarebbe se qualcuno dei nostri migliori poeti dialettali non fosse rimasto assente. Mi pare che, nel tempo che corre, l'animo poetico del nostro paese abbia trovato nella poesia dialettale una delle sue espressioni più schiette. Nulla intendo sottrarre alla stima dovuta alla nostra poesia letteraria; ma mi pare che se poesia vuol dire (o vuol anche dire) sentimento nativo, animo commosso, fondamentale umanità, urgenza di motivi, aderenza della parola all'intenzione, cotesti poeti dialettali ci offrano materia di particolare compiacimento" (1957, p. 29).

concorso di poesia dialettale indetto dalla rivista stessa (e di cui diremo in seguito); più avanti sottolineava il valore culturale non estemporaneo dell'uso dialettale: "Il dialetto è spesso, nel concetto volgare, considerato strumento di un'arte facilonna: adatto soprattutto a sollazzare



Sergio Maspoli, vincitore del primo concorso di poesia dialettale indetto dal “Cantonetto”, mentre legge una sua poesia il giorno della premiazione, il 10 dicembre 1955, nell’Aula magna del Liceo cantonale (fotografia di Gino Pedrolì). L’anno prima Maspoli aveva pubblicato per la prima volta nel numero 5-6 della rivista di Agliati una sua poesia dal titolo *Gh’è domà trii gatt in gésa*: “Gh’è domà trii gatt in gésa:/ tre donett incolat/ da scirogin e da pésa./ Tre donett vestii da gris/ cont ol vell ch’a sperlùssiss./ sora ’n banch, e cò i òcc fiss/ sora ’n libro negro e lis”. Il testo (qui si sono presentate solo le prime due quartine) era accompagnato dal seguente commento: “È una poesia che Maspoli ha scritto a vent’anni; ma mai prima d’ora diffusa in stampa; e sempre fresca, viva, commovente. Sergio Maspoli svolge alla radio una azione spesso felice in favore del dialetto, e sarebbe ben ch’egli finalmente si decidesse a pubblicare un volume delle sue cose migliori” (1954, p. 115). Il desiderio espresso si realizzerà solo nel 1965, con la pubblicazione della raccolta *La botega da nüm matt*, che contiene anche questa poesia; quattordici anni dopo, nel 1979, Maspoli darà alle stampe un altro volume, *Bügada al soo. Firappol e stropplol da quai ann mettüt in riga*.

e a favorire con la bosinada ridanciana e a doppio senso la digestione dei raduni conviviali: un buffone, quasi, in abito multicolore e tintinnante di sonagli, il cui pregio sta nell’abilità di contorcimenti e di lazzi. Non così (ed è questa la prima e fondamentale risultanza del concorso del ‘Cantonetto’) il giudizio della nostra gente. [...] E da tutte le regioni il dialetto, il linguaggio a noi consostanziale, che piange i nostri lutti e si fa lieto per le nostre gioie, ha avuto il rispetto e la considera-

zione che merita” (1955, p. 77). Nello stesso numero, Luigi Menapace, membro della giuria del premio, affermava: “Come piena espressione della vita, tutto si specchia e rivive nel dialetto: ed ecco perché coltivare il proprio linguaggio, nella più originale e autentica espressione, in quella che popolarmente ha carattere universale (perché non è appresa in modo libresco, sedentario e scolastico, ma è succhiata col latte materno e attinta dagli affetti) è la migliore protezione della fisionomia

spirituale di una gente e della sua integrale umanità” (1955, p. 87).



Enunciati in modo chiaro i principi, che non intendevano lasciar spazio a fraintendimenti o strumentalizzazioni, restano da vedere le numerose applicazioni, che si sostanziano in diverse tipologie: fra queste predominano indubbiamente le pubblicazioni di testi di poesie in dialetto (un solo caso, se non erriamo, in prosa, la descrizione di *Piazza Cumèrciu*, oggi Piazza Clemente Maraini, a Lugano fatta da Adriana Bernasconi-Mazzuconi nel secondo numero del 1957, pp. 43-45), con una frequenza che è andata calando solo negli ultimi anni, in cui ha fatto per contro capolino una modalità di scrittura fino ad allora inconsueta, quella delle traduzioni di autori di lingue diverse nei dialetti nostrani. Prendendo come punto di partenza autori noti e meno noti: Albino Pierro, Giacomo Leopardi, Tonino Guerra, Nino de Vita, Aurelio Buletti, Sandro Beretta, Emily Dickinson, Samuel Beckett, Gottfried Benn e via dicendo, chiamando in causa anche un autore cinese e un monaco giapponese. Autori di queste traslazioni (come vengono chiamate a più riprese nei relativi titoli introduttivi) due capisaldi della letteratura e della cultura ticinesi: Remo Beretta e, in un caso, Giovanni Orelli. Quest’ultimo illustre e per certi versi, per lo meno inizialmente, sorprendente componente anche della folta schiera di autori di poesie in dialetto a cui “Il Cantonetto” ha dato spazio e ospitalità: e questo fin dal primo numero, che accoglie una poesia di Enrico Talamona (e la presenza, in primis, di un autore bellinzonese potrebbe anche sorprendere in una rivista che aveva appena espresso l’intento di occuparsi prevalentemente di cose luganesi), per poi proseguire con perseverante continuità, per un totale di una sessantina di autori della Svizzera italiana, soprattutto ticinesi, e di circa una dozzina di scrittori italiani, presentati con testi propri, con recensioni e segnalazioni o con studi più approfonditi e circostanziati. Una varietà notevole, in cui a nomi

più noti e di consolidato valore se ne affiancano altri di minor consistenza e di più effimera fama, a certificare il ruolo della rivista nell'opera di conoscenza e di valorizzazione di una produzione letteraria per lo più trascurata, sottovalutata o addirittura ignorata.

Un'attenzione e un interesse, questi, che appena due anni dopo l'avvio delle pubblicazioni dovevano convergere in un'iniziativa, pionieristica e fors'anche coraggiosa: la promozione di un concorso di poesia dialettale. Era il 1955 e la proposta, lanciata in primavera sulle pagine della rivista e sostenuta dal Dipartimento della Pubblica Educazione, dal Comune di Lugano, dalla Pro Lugano e dalle Ditte Fratelli Conza e Campari di Lugano, ebbe un successo strepitoso, molto al di sopra delle aspettative, con ben 59 partecipanti. La spuntò Sergio Maspoli, già noto per le sue collaborazioni radiofoniche, davanti a Pino Bernasconi, Alberto Lucchini, Alina Borioli, Luce Juri-Berta: un podio di autori che, pur nella diversità di scrittura e di concezione dell'espressione poetica, è indubitabile testimone della qualità dei testi inviati.

Il successo ottenuto indusse la redazione a indire in seguito altre due edizioni del concorso, nel 1958 e nel 1962, che coronarono rispettivamente Giovanni Orelli, primo fra 66 concorrenti, e Mario Forni, che si impose su una trentina di partecipanti. A loro si affiancarono Ugo Canonica, Alina Borioli, Giuseppe Arigoni, Gianni Pelosi e Silva Ramelli, nell'edizione del '58, e Martha Frac-caroli-Bigger, Giancarlo Bullo e ancora Silva Ramelli in quella del '62.

Delle tre edizioni, la prima, com'è naturale, fu quella che, per la sorprendente rispondenza dei partecipanti, per l'accoglienza del pubblico, per il consenso di autorità e di uomini di cultura, lasciò più ricordi e suscitò più emozioni nell'animo degli organizzatori. Al punto che il presidente della giuria, Silvio Sganzi, ebbe a osservare, e Mario Agliati poi a ripetere più volte con giustificato compiacimento: "quel giorno avremmo potuto marciare su Bellinzona e prendere il governo".

Ma al di là di questo comprensibile entusiasmo, è importante e opportuno oggi sottolineare la valenza culturale di queste iniziative che hanno avuto il pregio di "sommover l'onda", per dirla con toni e modi propri di Mario Agliati, di attirare l'attenzione su una realtà poco conosciuta al di fuori delle consuete e ristrette cerchie settoriali e di far conoscere al paese una schiera di voci nuove, che andavano ad aggiungersi, spesso con freschezza e originalità, a quelle poche fino ad allora conosciute: essenzialmente quelle di Ulisse Pocobelli, Enrico Talamona, Giovanni Bianconi.

Piace a questo punto ricordare che i tre concorsi hanno poi avuto anche un seguito sicuramente inatteso dai promotori di allora e giunto, quasi come una sorta di figlio tardivo, molti anni dopo, per l'esattezza quaranta dopo la terza edizio-

ne. Nel 2002 infatti, per iniziativa del Circolo Operaio Educativo di Lugano e grazie alla volontà e alla tenacia del suo segretario Aurelio Longoni, venne indetto un concorso di poesia dialettale, voluto proprio per rendere omaggio a colui che fortemente aveva voluto e sapientemente organizzato le precedenti edizioni del "Cantonetto". L'esito fu pure in questo caso straordinario, con la partecipazione di 91 autori, quasi un terzo proveniente dalle regioni italiane limitrofe, e una grande affluenza di pubblico alla cerimonia di premiazione. Si impose una "falange femminile", per riprendere una formulazione adottata dal "Cantonetto" in occasione del concorso del 1955, con Lilia Pedrini-Dotta a precedere Annamaria Pianezzi-Marcacci e Antonietta Sormani; una menzione ottennero Elio Scamara e Annamaria Mion.



Pino Bernasconi ritratto dal fotografo Gino Pedrolì alla premiazione del concorso dialettale del 1955, nell'Aula magna del Liceo cantonale, dove fu insignito del secondo premio. "Non è un mistero ch'egli abbia tratto incitamento pratico all'insolita prova dal 'certame' promosso dalla nostra rivista nell'ormai remoto 1955. Si era presentato con l'umbratile pseudonimo di *Ciclamino*, ma non era stato difficile alla giuria (la quale in questi casi non dovrebbe mai sapere, ma alla fine spesso sa) ritrovar sotto il velame le ben note fattezze: in forme e modi però affatto nuovi, e fin'a quel momento insospettabili e inopinati. Pino Bernasconi era stato tra le 'mirabilia' di quello straordinario concorso [...] con Pino s'arrivò al massimo dell'entusiasmo, che toccò anche in noi (ma il lettore non ci fraintenda) il divertimento: le ragioni eran diverse, e talune di leggieri si comprendono; ma una le sovrastava tutte, perché l'operazione letteraria del nuovo poeta voleva esser delle più singolari, forse un 'unicum' nel paesaggio italiano. Il dialetto, assunto come lingua illustre fuor d'ogni paesanesco vernacolo (cui non veniva a negarsi, da parte della giuria, la liceità e anche la validità), compiva, per dir così, una sorta di miracolo, portando a risultati che, così almeno parve, non avevan precedenti" (Mario Agliati, 1982, p. 58). Pino Bernasconi pubblicò tre raccolte di poesie: *L'ura d'ubia* (1957), *I di da Gènu* (1971), *Umbri che viaggia* (1982).



Sull'onda del successo del premio di poesia dialettale del 1955, tre anni dopo fu organizzata una seconda edizione, a cui presero parte 66 concorrenti. Qui è ritratto di spalle il vincitore, il bedrettese Giovanni Orelli, allora trentenne, insegnante a Bellinzona nella scuola Arti e Mestieri e nel contempo studente universitario di filologia a Milano, che si rivelava per la prima volta nella nuova veste di autore in dialetto. A consegnare il premio e a complimentarsi con il vincitore è il presidente della giuria, Silvio Sganzi, rettore del Liceo cantonale, dove si tenne la manifestazione, nonché direttore del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*. Ad applaudirlo è anche il segretario del Premio, Mario Agliati. Questa la motivazione dei giurati: "Nelle poesie di Giovanni Orelli, la Giuria ha riscontrato una spiccata educazione letteraria che lo volge a seguire attentamente alcuni importanti esempi e tendenze della lirica più recente: indubbio è il suo ricco sentimento poetico di un mondo chiuso, in un paesaggio austero, nel quale l'uomo sente compresse forze native e prepotenti passioni, e vagheggia i segni di una evasione". Orelli, alla rivista "Il Cantonetto" è rimasto legato anche in seguito, con rinnovato vigore negli ultimi anni, a cui con generosità ha affidato alcune sue poesie bedrettesi.

Ma il frutto più sostanzioso di questa feconda pianta dei concorsi di poesia in dialetto è costituito sicuramente dal volume antologico *E quell'acqua in Lombardia*, che raccoglie, a due anni di distanza, siamo nel 1957, i testi di 24 dei 59 partecipanti alla prima edizione. Così la introduce *Censor* nella sua presentazione sulle pagine del "Cantonetto": "Si pieghi su queste pagine, senza preconcetti e con amore, chi ha parlato, recentemente, di 'caos dialettale', e vedrà quanto sarà opportuno recitare un letterario *confiteor*, la musa dialettale ticinese ha saputo qui cogliere spesso il vero poetico in forme di sorprendente intensità e novità" (1957, p. 29). E su di essa si veda anche l'opinione di Francesco Chiesa, espressa in una lettera inviata a Mario Agliati (è ricordata nella didascalia all'illustrazione di copertina riportata in queste pagine).



Tanta operosa attenzione al mondo dialettale e alle sue espressioni non poteva non comprendere anche uno sguardo alla produzione più prettamente scientifica, che trovava allora e trova tuttora nei fascicoli del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI) un esponente di particolare rilievo. E difatti, complice l'uscita pressoché contemporanea delle due pubblicazioni (il VSI reca in frontespizio la data del 1952, ma vide la luce nella primavera successiva), "Il Cantonetto" si occupò fin dal primo numero di quello che definì "l'avvenimento culturale nostro più importante di questi ultimi anni" e ancora "una delle più deliziose fra le libresche compagnie" (1953, p. 23). Un'accoglienza calorosa e sentita, la cui notevole tempestività, stando alle dichiarazioni di Mario Agliati, parrebbe essere dovuta più al caso e alla necessità che a uno studiato disegno: "Comparve da prima il fascicolo iniziale del *Vocabolario*, e poi, ma sì, il

quaderno d'avvio del 'Cantonetto'. Ora io posso dir che questo, fissato di ventiquattro pagine, per quanto si cercasse di imbottirlo di merce stantia e di illustrazioni d'accatto, non riusciva a raggruppare un sufficiente materiale: e il tipografo trepestava, ché mancavano due pagine. Come fare? A pezzi e bocconi, metà sul tavolo di cucina metà in un fumoso e rumoroso scompartimento di terza classe in treno, misi insieme allora una recensione del fascicolo del *Vocabolario*: la prima che apparisse, se non vado errato, anche se appetto a quelle che seguirono miserabilmente giornalistica e ascientifica" (1973, p. 7).

A questa prima ne seguirono altre, all'inizio con buona frequenza e puntualità, poi via via più rade fino a lasciare il posto, complice sicuramente non il calo di interesse ma il coacervo di impegni e di sollecitazioni del redattore della rivista, a brevi citazioni o sporadici commenti che ribadirono comunque sempre, nel prosieguo degli anni, il convinto sostegno e il favorevole giudizio. Ma oltre ai motivi citati, sul venir meno delle lunghe e documentate segnalazioni potrebbe aver influito anche la scomparsa di colui che fu per Mario Agliati la vera guida e il costante punto di riferimento in questo particolare ambito: Silvio Sganzi, ricordato, in pagine dense di umano sentire, da Agliati stesso nel primo numero del 1973, l'anno dopo la morte di colui che fu, oltre che direttore per molti anni del *Vocabolario dei dialetti*, anche compagno di Agliati in molti progetti e in molte iniziative culturali; fra le altre, per menzionare ancora un'emanazione del 'Cantonetto', la collana di poesia dialettale *Il gallo silvestre*, che ha accolto alcune delle più belle voci del panorama ticinese.



L'interesse del "Cantonetto" per il dialetto non è stato rivolto solo alla produzione letteraria nelle sue varie componenti e nelle sue diverse espressioni, ma si è pure concentrato su alcuni aspetti teorici, relativi alle diverse modalità d'uso del dialetto e alla loro maggior o minor accettabilità, inserendosi in un dibattito



Ugo Canonica è autore caro al “Cantonetto” che ha pubblicato parecchie sue poesie nell’aspro dialetto di Bidogno, inframmezzato nelle ultime composizioni da termini assunti dal *rùgin*, il gergo dei magnani della Valcolla. Al secondo concorso di poesie dialettali, promosso dalla rivista nel 1958, ricevette il secondo premio (qui mentre recita le sue composizioni in occasione della premiazione, tenuta nell’Aula magna del Liceo). L’anno seguente, Uca (così per gli amici era Ugo Canonica) fece confluire le poesie presentate e altre inedite nella raccolta *Na medaia de finte argente* che inaugurò la collana *Il gallo silvestre* delle Edizioni del Cantonetto. La collana, diretta dapprima da Silvio Sganzi e poi da Mario Agliati, prendeva il nome dal titolo di un componimento di Giacomo Leopardi, *Il cantico del gallo silvestre*, quasi a voler istituire, a mo’ di annuncio programmatico, uno stretto legame fra letteratura “alta” e poesia dialettale. Canonica è stato l’autore maggiormente presente nella collana, con ben quattro titoli. Al primo infatti ne fecero seguito altri tre: *I ligolèghi*, del 1981, *To vi. A vigh*, del 1986, *In sto monde tonde tonde*, del 2001. Per altre case editrici ha pubblicato *R imbiugh* (Bellinzona 1994) e *I predè e i nosance* (Balerna 1997).

to che negli anni Cinquanta doveva ancora svilupparsi, ma che nei decenni successivi ebbe svariate occasioni di tener banco.

Agliati non pose tempo in mezzo e già dalla seconda annata, nel 1954, in un articolo dal titolo “Chi parla dialetto fa bene? fa male?” scese in campo a difesa delle peculiarità locali e regionali, fra cui ovviamente il dialetto, da cui non deve rifuggire la persona colta perché essa “avverte la necessità, non solo la liceità, del dialetto in certi casi, in certi momenti, davanti a certi moti della fantasia e dell’animo: perché il dialetto è come un metallo nobile, augusto; ed è come un corpo sanguigno e vibrante; e a momenti appare investito da un fiato di autentica poesia, che guai a voler lasciar fuor della porta, a ignorare, a negare” (1954, p. 43). Ma fin da questo primo intervento anticipò, ancorché di sfuggita, quello che sarebbe poi stato un suo cavallo di battaglia in diversi articoli successivi, vale a dire il monito a bandire l’uso del dialetto dall’ambito scolastico, eccezion fatta, naturalmente, per il caso di lezioni che prevedessero un approccio di ampio respiro culturale comprendente pure la lettura mediata e commentata di testi letterari.

L’argomento gli stava a cuore e

prese consistenza maggiore, come detto, in diverse puntate, in cui egli arrivò addirittura a censurare severamente l’impiego del dialetto da parte dei docenti anche al di fuori delle lezioni, perché questo avrebbe costituito un cattivo esempio per gli allievi chiamati a studiare e a utilizzare la lingua italiana. Per di più in questo, come in altri casi, il dialetto mostrerebbe i suoi limiti, in quanto mancante di termini specifici e adatti alla bisogna e pertanto costretto a servirsi di parole prese di peso dall’italiano e malamente adattate. E in questa sua condanna di una parlata vista come ormai troppo esposta alle contaminazioni, che ci pare, soprattutto oggi, troppo drastica e severa, trovò un sostegno in un articolo di Francesco Chiesa, apparso sul “Corriere del Ticino” del 3 maggio 1941 e riproposto da Agliati nel “Cantonetto” del 1974.

La scelta dell’alleato, a dire il vero, si dimostrò per una volta poco felice, in quanto l’articolo contiene molte affermazioni che lasciano per lo meno perplessi e che tradiscono posizioni e atteggiamenti precocetti, concludendo che “il dialetto non può fornire i mezzi espressivi indispensabili a un popolo che, come il nostro, è arrivato a un certo grado d’istruzione e di cultura” (1974, p. 111); da qui, di conseguen-

za e di fatto, la sentenza di condanna. Contro lo scritto di Chiesa, insose Piero Bianconi che inviò ad Agliati una lettera in cui affermava che quell’articolo “forse era più opportuno lasciarlo nel dimenticatoio, perché veramente non è modello di acuta perspicacia”, ritenendolo “fizioso e sofisticato” e che troppo tradiva “la voglia di uniformarsi a certa tendenza che malauguratamente cercava di smorzare le culture regionali e quindi i dialetti che ne sono l’espressione” (1976, pp. 66-67). Agliati rispose in uno dei numeri successivi, mantenendo il suo ostracismo verso “il cosiddetto dialetto, che non è dialetto ma un abominevole coacervo” e ribadendo che “davvero io continuerò a condannare finché avrò fiato che i docenti, appena fuori di scuola, parlino tra di loro solo in questo orripilante dialetto” (1976, p. 66). Concluse la sua risposta con un argomento che dimostra la sua acuta lungimiranza e che riprenderà in seguito: l’invito perentorio a non servirsi del dialetto in chiave politica, con intenti autarchici di chiusura e di esclusione.

Le discussioni sull’uso e sull’abuso del dialetto fecero capolino ancora negli anni successivi, sollecitate, con frequenza variabile ma con immutabile costanza, da situazioni e contingenze di vario tipo. Agliati, fi-



Silvio Sganzi con Mario Agliati nel 1958, in una fotografia di Vincenzo Vicari. Il rapporto fra i due, iniziato in modo brusco, con uno scambio di opinioni espresse in articoli pubblicati su "Gazzetta ticinese" e su "Il Dovere" in margine all'assegnazione di un premio della Fondazione Schiller a Francesco Chiesa (si veda Mario Agliati, 1973, pp. 4-5), si trasformò poi in un rapporto di stima e di feconda collaborazione. Sganzi, dialettologo e uomo di scienza e cultura, di grandi conoscenze e di notevole acume, fu il punto di riferimento di Mario Agliati e del "Cantonetto" in tutte le questioni riguardanti il dialetto. Fu presidente della giuria dei tre premi di poesia dialettale, rivelando doti di animatore spigliato e brillante nelle cerimonie di presentazione, responsabile della collana *Il gallo silvestre*, consulente sicuro e assiduo nelle questioni filologiche che di tanto in tanto punteggiavano la multiforme attività che gravitava attorno alla redazione della rivista; la quale, dal canto suo, seguì con entusiasmo la pubblicazione dei fascicoli del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (opera a cui lo Sganzi dedicò una vita intera e in cui profuse ampiamente le sue notevoli doti scientifiche), lodando in più occasioni la qualità e la ricchezza delle voci trattate.



È molto intensa questa piccola raccolta di voci che vengono dalla *faura*, dal bosco sacro, posto sopra gli abitati a proteggerli dagli scoscendimenti della montagna. Un titolo pregnante per un volumetto, altro fiore all'occhiello della collana *Il gallo silvestre* delle Edizioni del Cantonetto, che rivela tutta la forza poetica di Alina Borioli, autrice leventinese, nata ad Ambri, maestra nelle scuole di Lavorgo e di Russo e avviata agli studi di pedagogia a Ginevra, durante i quali fu colpita purtroppo da una grave malattia degli occhi. Ma come scrisse Emilio Bontà "nella chiarezza interiore e nella vivacità dei ricordi trovò un compenso al perduto privilegio della luce" (1961, p. 66). Se in un suo volume precedente, dal titolo significativo di *La vecchia Leventina*, pubblicato nel 1926 e riedito nelle Edizioni del Cantonetto nel 1973, la Borioli aveva riunito aneddoti e vicende in lingua italiana, legate al folklore e alle feste locali, in quest'altro presenta una scrittura caratterizzata da una tensione lirica molto pregnante, resa ancora più tale dai severi suoni del dialetto leventinese. Sono anche qui storie di paese, a volte gioiose, più spesso tragiche, non di rado legate alla dura realtà dell'emigrazione. Significativi, in tal senso, i versi che concludono la poesia *La pena di mamm*: "Dai scim u va l'acqua al mèr;/ u va via la sgent dai piscian terr;/ in i strèd du mond la sa s disperd/ cul paissei fiss ai sòi luntan.../ Cul còr straziò restan i mamm".

no alla fine, fino al momento di cedere il testimone, fece sentire la sua voce, ribadendo, per quanto riguarda l'ambito scolastico, la sua opposizione all'insegnamento del dialetto, ma confermando il suo parere favorevole, sostenuto rispetto ai primi interventi da motivazioni e argomentazioni più circostanziate, a una trattazione che coinvolga gli sviluppi storici e linguistici e che dia spazio all'esame e alla lettura di testi di letteratura dialettale, scelti fra gli autori locali ma anche fra i grandi nomi della tradizione italiana e lombarda in particolare.

Una posizione, questa, che rende conto della statura intellettuale di Mario Agliati, ma che potrebbe forse oggi essere in parte ritoccata, e proprio sul punto che più lo infastidiva. I tempi infatti potrebbero essere maturi, visto il calo nella padronanza dello strumento linguistico e la composizione fortemente multietnica della società attuale, per l'inserimento nella scuola, ovviamente al di fuori dell'obbligatorietà, anche di un insegnamento linguistico, grammaticale e lessicale, che dia le basi per poter poi accedere alle informazioni e alle conoscenze che un approccio di più ampio respiro e di più solido radicamento culturale può offrire. Ma di questo si potrà discutere più agevolmente e più diffusamente altrove.

Qui preme invece concludere questa rapida e frammentaria panoramica che ha permesso di cogliere l'importanza che il dialetto e le problematiche ad esso connesse hanno avuto per il "Cantonetto", che ha svolto, con costanza, lungimiranza e acume, un ruolo importante nella divulgazione e nell'apprezzamento di una realtà che ha dimostrato di avere valore e spessore e che si spera possa trovare pure in futuro, anche su queste stesse pagine, un'attenzione che contribuisca a mantenerne vivo l'interesse e l'attualità.

Franco Lurà

1) Mario Agliati, *Memoria di Attilio*, "Il Cantonetto", maggio 1979, n. 1, p. 13. D'ora in avanti, dal momento che tutte le citazioni nel testo o nelle didascalie delle illustrazioni sono tratte da questa rivista, limiteremo le referenze bibliografiche all'indicazione dell'anno e della pagina.